

IN
PRIMO
PIANO

◆ **Ultimi tentativi per ricomporre la frattura ma il promotore dell'operazione-elefante non vuole cedere: «Attacchi inaccettabili»**

◆ **Il centrodestra fa quadrato attorno all'ex parlamentare democristiano Ma l'ex pm insiste: deve dimettersi**

◆ **La soluzione? Il coordinatore Chiochetti propone di investire del ruolo di guida l'organismo ristretto della presidenza**

Referendari, ognuno va per conto proprio

Il comitato si «spacca» sul portavoce, oggi la resa dei conti tra Segni e Di Pietro

LUANA BENINI

ROMA La resa dei conti è annunciata per stasera quando Mario Segni e Antonio Di Pietro si troveranno faccia a faccia, circondati dalla pattuglia «trasversale» dei cinquanta referendari che presenteranno il quesito antiproporzionale in Cassazione. I due non si sentono e non si vedono da settimane. E la recente decisione di Mario Segni di cavalcare il nuovo partito dell'Elefante di centro destra ha portato allo scoperto un conflitto sotterraneo alimentato da ragioni di leadership all'interno dello schieramento referendario. Stasera Di Pietro chiederà ufficialmente le dimissioni di Mario Segni da portavoce del comitato. Ma il padre di tutti i referendum non è disposto a recedere: «È inaccettabile», ha già fatto sapere. Entrambi si accusano a vicenda di danneggiare il referendum. Di Pietro alle sue argomentazioni aggiunge il carico delle «500mila firme». Segni ha dalla sua i politici. Ormai gli argini si sono rotti e la trasversalità dello schieramento referendario sembra defluire nei due alvei contrapposti di centrodestra e centrosinistra. Il coordinatore del comitato

DELEGAZIONE
AL COLLE
Assicurazioni
da Scalfaro
sull'impegno
per una
informazione tv
adeguata

Maurizio Chiochetti spera ancora che la campagna referendaria possa aprirsi con una iniziativa unitaria di tutte le anime della compagine referendaria, ma i tempi delle fotografie di gruppo sembrano superati. «Spingerò perché si trovi una ricomposizione», spiega. «Si potrebbe dare più collegialità all'organismo ristretto della presidenza in modo che siano rappresentate tutte le forze in campo». Comunque sia, se non si trova una soluzione, vorrà dire che i partiti gestiranno la campagna referendaria «ognuno per conto suo». Anche Claudio Petruccioli cercherà di svolgere il ruolo di pontiere: «Non ho capito Di Pietro che cosa vuol fare se Segni non lascia...». La preoccupazione per un ritorno negativo di immagine c'è: una parte di elettorato, già assenteista per vocazione, potrebbe avere un motivo in più per snobbare il voto. Fra i Ds, le ragioni addotte da Di Pietro per la sua richiesta di dimissioni trovano un certo credito. Anche se la Quercia è interessata a portare avanti parallelamente il discorso sul referendum e quello sulla riforma elettorale a doppio turno di collegio. La babele di lingue che si parla nel comitato promotore da tempo risulta scomoda per diessi-

ni: «Dopo la scelta di Mario Segni, un unico e indistinto comitato promotore del referendum in cui si mescolano monoturnisti e doppioturnisti, uomini di destra e di sinistra, fautori di una revisione parlamentare della legge elettorale e mistici dell'intangibilità del responso referendario, non è più credibile né sufficiente», commenta il senatore Stefano Passigli. I Ds sanno che se il referendum si «indebolisce», anche per la riforma elettorale diminuiscono le chance. Ma sono anche reticenti a sostenere apertamente l'ex pm che sgomitava per il suo spazio senza risparmiare, anche in questa occasione, fendenti al centrosinistra: «Nella raccolta delle firme è stato alla finestra e ora si schifa a unirsi a noi "asinelli"».

Il dipietrista Willer Bordon riconduce i fulmini di Tonino su un terreno più dialogante. Del tutto legittimo, per carità, la scesa in campo di Segni nell'agone politico elettorale dalla parte di Fini e «nei suoi confronti non ci sono questioni di carattere personale». Ma c'è «un problema di natura politica: gli elettori non devono avere nemmeno lontanamente il sospetto che con il loro voto per il referendum possono fare gli interessi del partito di Segni e Fini». Varrebbe lo stesso discorso se al posto di Segni, come portavoce, ci fosse Di Pietro. Più categorico Elio Veltri, da sempre vicinissimo all'ex pm: «È necessario che Mario Segni si presenti dimissionario alla riunione di domani (oggi). Una volta azzerata la situazione si potrà ricostruire una unità che rispecchi la trasversalità del comitato e costituisca al contempo la condizione per convincere i cittadini a non disertare le urne. Ogni altro tentativo di scappare il referendum a Di Pietro e a quanti di noi si sono impegnati con grande sacrificio personale nella raccolta delle firme porterebbe alla paralisi del comitato». Ieri mattina, Bordon, prima dell'incontro con il presidente della Repubblica (Scalfaro ha ricevuto una delegazione di referendari), ha scambiato solo poche parole con Segni in un clima freddo. «Spero che capisca il problema», dice Bordon - che non lo prenda come un insulto personale. Certo, ha reagito in maniera un po' scomposta...».

I referendari hanno posto a Scalfaro il problema di una adeguata informazione sul quesito referendario e sul conseguente dibattito politico. «Giornali e televisioni - riferisce Segni - non hanno dato finora una copertura adeguata. Non si parla del referendum, né per quanto riguarda il fronte dei sì, né per quanto concerne il no. Scalfaro su questo ci ha dato ampie garanzie. Ci ha detto che farà quanto in suo potere per assicurare un'informazione adeguata e rispettosa della par condicio».



L'incontro tra Segni e Scalfaro al Quirinale

Medichini/Agf

VERSO IL VOTO

«Par condicio» sulle reti della Rai
Così i confronti in video tra sì e no

ROMA La commissione di vigilanza sulla Rai ha approvato ieri all'unanimità - le norme che il servizio pubblico dovrà seguire per la «par condicio» nella campagna per il referendum del 18 aprile sull'abrogazione della quota proporzionale nelle elezioni per la Camera. Nel testo approvato, sono previsti dibattiti sia tra il comitato promotore e quelli per il «no» e faccia a faccia a due tra i rappresentanti dei gruppi parlamentari dei diversi schieramenti (contro il referendum sono schierati la Lega, Rifondazione comunista, i Comunisti italiani, i Verdi e la sinistra diessina). Infine, venerdì 16 aprile saranno trasmessi gli appelli finali agli elettori. La commissione ha stabilito

che entro venerdì prossimo potranno essere costituiti eventuali altri comitati per il «no», che dovranno darne comunicazione entro sei giorni. La Rai dovrà ora stabilire le modalità di messa in onda delle tribune referendarie: l'indicazione del relatore Antonello Falomi (Ds) è quella di cinque appuntamenti per settimana dal lunedì al venerdì, a partire dalla prossima settimana. Ferma restando l'autonomia dei direttori di testata, la par condicio riguarderà anche telegiornali e talk show, mentre per le altre trasmissioni la Rai «tiene conto dell'esigenza di non influenzare, direttamente o indirettamente, lo svolgimento della consultazione referendaria». La commissione ha delegato il

presidente Francesco Storace per eventuali difficoltà che dovessero insorgere con la Rai e per la sensibilizzazione alla par condicio delle emittenti private, che tuttavia non rientrano nelle competenze della commissione di vigilanza. Soddisfazione per la delibera è stata espressa sia da Falomi che da Storace, il quale ha ricordato come la Rai dovrà ora «finalmente informare sui referendum».

È pensare che pochi anni fa il tema sembrava provocare più polemiche che consensi. Nel '95 a Silvio Berlusconi la par condicio faceva «venire l'ortocaria» e per Romano Prodi era «orrenda» (anche se riteneva che «la non par condicio» fosse «ancora più orrenda»). Lo stesso Storace, oggi presidente della commissione di vigilanza, sosteneva che il disegno di legge sulla par condicio aveva degli «aspetti ridicoli», sottolineando che «in pratica, in campagna elettorale, sugli schermi televisivi apparirà un cartello: "qui non si parla di politica"».

L'INTERVISTA ■ CLAUDIO PETRUCCIOLI

«Mariotto si dimetta, serve più collegialità»

MASSIMILIANO DI GIORGIO

ROMA È opportuno che Mario Segni si dimetta da portavoce del comitato referendario, ma solo perché la campagna elettorale è ormai alle porte e occorre la massima collegialità per garantire il risultato del 18 aprile. Nello scontro che oppone Di Pietro a Segni, Claudio Petruccioli sembra fare fatica a schierarsi. Per il senatore diessino, l'uso che fa il centrodestra non è improprio e soprattutto lo sforzo di Segni nella costruzione del nuovo «polo liberaldemocratico» - anche sfruttando l'eventuale successo referendario - va visto come un fatto positivo. Allora, senatore Petruccioli, Di Pietro ha ragione o torto quando dice: Segni non è più «super partes», la sua scelta di sostenere il centrodestra crea un problema al comitato referendario?

«No, da un punto di vista generale la posizione di Segni non crea alcun problema. È ovvio che nel comitato si è d'accordo solo sulla questione referendaria, sulla necessità di avere un bipolarismo maggioritario. Dopodiché, ci sono quelli che si collocano in un polo e quelli che si collocano nell'altro. Naturalmente ci sono dei problemi, perché siamo nella fase conclusiva della campagna referendaria e si sente la vicinanza con le elezioni europee. Tutti hanno il diritto di fare politica, ma noi abbiamo il dovere di garantire che tutto ciò non vada a detrimento del carattere autonomo dell'iniziativa referendaria. Deve essere chiaro agli elettori che il referendum dal punto di vista politico non è utilizzabile né dall'una né

contro il referendum, lo fa con gli argomenti politici che pensano i più utili per mobilitare gli elettori. Invece, il comitato referendario deve essere rigorosissimo nel salvaguardare e affermare gli obiettivi comuni e istituzionali del referendum, deve garantire la neutralità rispetto ai partiti».

Segni oggi garantisce questa neutralità?

«Nessuno di noi è politicamente neutrale. Perciò va difesa l'autonomia dell'iniziativa»



Però in questi giorni il centrodestra, e Alleanza nazionale in particolare, sembrano dare al referendum una valenza tutta politica. Allo stesso numero verde si telefona per dare l'adesione al referendum e ad An. Non è una forzatura, questa?

«È perché? I partiti fanno quel che ritengono giusto fare. Se un partito vuole invitare a votare a favore

trali? «Nel momento in cui Segni dice: "io m'impegno per il rinnovamento del Polo" non è neutrale, come del resto non lo è neppure Di Pietro quando decide di dar vita alla lista con Prodi. Nessuno è politicamente neutrale: il punto è che nelle sue decisioni il comitato deve dare ai cittadini la garanzia di difendere il referendum».

Per essere più chiari: la richiesta

di Di Pietro a Segni di dimettersi da portavoce è legittima, o no?

«Io considero giusto e inevitabile che si discuta come affrontare questa fase del referendum elettorale. Penso che la soluzione debba essere trovata piuttosto in positivo, accentuando la collegialità. Se in passato ci è stato utile avere un portavoce, nella fase della campagna elettorale diventa indispensabile sottolineare la collegialità del comitato».

Insomma, al comitato non serve più un portavoce.

«Sì. Anche perché, che facciamo, mandiamo via Segni e nominiamo un altro al suo posto? La mia opinione è che la collegialità deve prevalere su ognialtra cosa».

Però l'impressione è che il comitato referendario, fin qui apparso unito, sia ora diviso soprattutto sul dopo-referendum. Taradash e Calderisi, per esempio, hanno accusato Di Pietro di voler tradire l'esito della consultazione, per il suo sostegno alla proposta di legge Amato-Vilione.

«Noi tutti abbiamo preso atto che sul questo referendum potevano confluire sia i sostenitori del turno unico che quelli del doppio turno. Il quesito referendario da questo punto di vista non consente di dire alcuna questione, elimina soltanto la seconda scheda per la

Camera dei deputati. C'è il problema del dopo-referendum, è vero. E noi nel comitato abbiamo convenuto nel sottolineare con grande nettezza che comunque la legge che esce dal referendum, se vincono i sì, non solo è autoapplicativa, ma anche una buona legge, che può essere un buon punto di arrivo e che comunque, se il Parlamento volesse intervenire, sarebbe un buon punto di partenza».

Ma davvero non vi preoccupa che Segni sfrutti l'onda di un eventuale successo referendario per imporre il suo «polo liberaldemocratico»?

«Sinceramente, se ho sentito fare critiche nei confronti di Segni è stato piuttosto in senso opposto: "Ma come", dicono in molti, "dopo il trionfo del referendum del '93 poteva far questo o quello e non ha combinato niente?". Semmai, insomma, Segni ha utilizzato poco e non troppo la sua esposizione referendaria. Ma andiamo alla sostanza politica. In questi anni ho continuato a leggere fior di analisi e commenti sulla necessità che il Polo si riorganizzi. Massimi dirigenti della sinistra dicono che in Italia una libera dialettica popolare non si può sviluppare completamente perché non c'è ancora una destra europea, senza conflitti di interesse. Ecco, Segni può dare questo contributo al Polo».

riguarda il movimento dei consumatori. Lo scarso peso del movimento consumistico va addebitato certamente anche ad un «pregiudizio produttivista» della sinistra tradizionale: cosa e come produrre ha certamente dominato sul cosa e come consumare.

Reinvenzione strategica, dunque, riordino del campo di forze, superamento della condizione ancillare della politica: in una situazione in cui, come è stato icasticamente detto «i mercati governano, i tecnici amministrano, i politici vanno in televisione» il partito politico specialmente il partito di sinistra oggettivamente ha scarso potere di attrazione. Vale il vecchio detto: a partito leggero, politica leggera. La ricostituzione della potenza della politica, della forza del partito della sinistra non può che partire dall'iscritto, dalla definizione dei diritti/poteri dell'iscritto. Uno Statuto dei diritti dell'iscritto come pietra angolare dell'intera architettura della formapartito, per riattivare anche per questa via identità, formazione, partecipazione, militanza.

* Della Cgil nazionale

L'INTERVENTO

SINISTRA, UN PARTITO ALL'ALTEZZA DEI MUTAMENTI SOCIALI

LUIGI AGOSTINI*

impresa, vera base di massa del movimento intellettuale» della sinistra: «esclusione - reclusione - secessione» (la secessione dei ricchi, come suggerisce R. Reich) ed infine «inclusione» sociale. Esclusione ed inclusione come nuova coppia concettuale rispetto alle coppie classiche - poveri/ricchi - sfruttatori/sfruttati - non per annacquare, ma per cogliere con più precisione la complessità e radicalità della odierna questione sociale.

L'idea di cittadinanza che sottosta a gran parte della visione della sinistra è un'idea di cittadinanza «lavoristica». Ma oggi è necessario capire che il problema non sta solo tra il sopra ed il sotto, ma anche tra il fuori ed il dentro della rete di protezione sociale: tra esclusione ed inclusione. Ciò implica una radicale revisione della politica sociale, un nuovo Contratto sociale.

Si tratta di sostituire all'assicurazione sociale, l'integrazione sociale; alla contribuzione di categoria, la fiscalità; alla cittadinanza seccamente lavoristica una idea di cittadinanza attiva che non si ferma alla semplice «egualianza delle opportunità» di partenza, ma che si spinge fino alla «equità delle opportunità» di tutta la vita. Cittadinanza quindi come orizzonte culturale, strutturazione del legame sociale come azione politica concreta. Da qui la grande questione del Partito.

La ricostruzione del partito della sinistra, partito inteso come «campo di forze», ha il suo banco di prova in una rinnovata capacità di strutturazione del legame sociale alla luce delle immense ed inedite possibilità aperte - tecnologicamente - dalla rivoluzione digitale - socialmente - dall'affermarsi del

processo di «Rivoluzione associativa». In tale prospettiva, politiche neosocialiste come quelle derivabili dal filone teorico che va dal K. Polanyi ad Amartya Sen, possono risultare particolarmente fertili. Tre questioni mi sembrano prioritarie: a) la definizione di nuovi istituti sociali. Emblematico può essere considerato un nuovo Statuto dei diritti del lavoro, di qualsiasi forma di lavoro, una Carta del lavoro dell'era digitale; b) la riforma-trasformazione di organismi ormai classici, come la Cooperazione e il Sindacato. La nuova questione sociale pone il problema impellente della ridefinizione di un nuovo baricentro nell'azione della Cooperazione e del Sindacato; c) l'invenzione-potenziamento di organismi sociali nuovi o parzialmente nuovi ma fino ad oggi

secondari nella strumentazione della sinistra tradizionale. Facciamo due esempi: la cooperazione sociale, il cosiddetto terzo settore, l'economia sociale. Tali organismi possono essere non solo uno strumento formidabile nella riorganizzazione del welfare, ma anche momento ancor più importante di sperimentazione positiva di un'organizzazione sociale autogestoria e comunitaria, e proprio perciò capaci di sviluppare tutte le potenzialità politiche della rivoluzione associativa. Possono persino aiutare a sciogliere positivamente una delle contraddizioni attuali più eclatanti come la coesistenza paradossale, in alcune regioni - Lombardia, Veneto, ecc. - della più diffusa rete di solidarietà sociale e della più consistente presenza dei fenomeni di leghismo e separatismo sociale. Il secondo esempio,

